

#17

La Gazzetta dello Sport

Sportweek

Kessie

Presidente Franck

L'IVORIANO DEL MILAN SI RACCONTA COME NON AVEVA MAI FATTO. ECCO PERCHÉ A 24 ANNI È GIÀ UNO DEI LEADER CHE HANNO RIPORTATO IN ALTO LA SQUADRA DI PIOLI

ANNO 22 - N° 17 (1038) - 24 aprile 2021 - Poste Italiane Spedizioni in A.P. D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004 art. 1, c.1 DCB Milano Non acquistabile separatamente da La Gazzetta dello Sport. € 2 (Sport/Week) € 0,50 + La Gazzetta dello Sport € 1,50.

RCS



10017>
917159111230031



Ci sono gesti simbolici che raccontano più storie di un romanzo. Sono perle di comunicazione non verbale che finiscono per caratterizzare un campione. E nel nostro percepito, in sintesi, finiscono per essere quel gesto, quel momento. Pensate a Usain Bolt che mima un arciere, a Marco Pantani che getta via la bandana,

a Juary, il piccolo attaccante dell'Avellino che negli Anni 80 ballava intorno alla bandierina del calcio d'angolo. Per il brasiliano era il modo di esultare dopo un gol, così come Toni portava la mano a conchiglia all'orecchio, come Gilardino e il violino, come l'aeroplanino di Montella, la cresta del Gallo Belotti, la mitragliatrice di Batistuta e la linguaccia

L'emblema del nuovo Milan



SALUTO MILITARE

Franck Kessie, 24 anni, ivoriano del Milan, nel suo tipico gesto di esultanza dopo un gol segnato.

di Del Piero. Come il saluto militare di Franck Kessie, solido centrocampista del Milan a cui dedichiamo il servizio di copertina. Chi lo conosce lo descrive come una persona timida ma di spiccata personalità. E anche nella bella intervista di Fabrizio Salvio, Franck emerge come un uomo di spettacolare sensibilità. Viene dalla Costa d'Avorio, è cresciuto a Bergamo, nell'Atalanta, dove è

approdato nel 2015 a 18 anni e ha scoperto la prima neve... In campo e nello spogliatoio ha avuto maestri esigenti come Gasperini, Montella e Gattuso fino a decollare al centro del progetto di Pioli. Se il Milan di questa stagione ha fatto enormi passi avanti e vale il ritorno nei quartieri alti della serie A il merito è anche, anzi in buona parte di Kessie, una sorta di centro di gravità perma-

nente intorno al quale gira tutta la squadra. Franck dà l'esempio in campo, non ha mai paura di tirare un calcio di rigore (è un cecchino!), ma sa anche richiamare chi corre poco o chi tira indietro la gamba in partita come in allenamento. Forse ancor più di Ibra (talento sfacciato) e di Gigi Donnarumma (il portierone col futuro nelle mani) il simbolo di questo nuovo giovane Milan è proprio Kessie. Ha solo 24 anni, ma la serietà e il carisma dei leader. Per questo i compagni lo chiamano "Presidente". Per tutti è l'uomo che quando segna esulta portando la mano destra alla fronte come per il saluto del soldato. È l'omaggio per suo padre che giocava a calcio (centrale davanti alla difesa...), ma per motivi economici diventò militare. Papà Kessie è morto quando Franck, il più piccolo di sette fratelli, aveva 11 anni. Per questo il "presidente" del Milan se ne ricorda dopo ogni gol. È anche da questi particolari che si giudica un giocatore.

Franck Kessie

La mia maniera di essere leader

AL MILAN È IL “PRESIDENTE”: COLPA DI UN PARCHEGGIO GALEOTTO E MERITO DELLA SUA PERSONALITÀ, STRARIPANTE IN CAMPO E PACATA MA DECISA FUORI. «SONO ABITUATO A METTERE LA FACCIA PER PRIMO», DICE LUI. IL PADRE, GASP E GATTUSO, LA MODA E IL BOWLING. UN LUNGO RACCONTO CHIUSO DA UN SOGNO: «LA CHAMPIONS IN ROSSONERO»

testo di
FABRIZIO SALVIO

foto di
FEDERICO GUIDA

styling di
GIANLUCA ZAPPOLI

STELLA D'ARGENTO

Franck Kessie,
24 anni,
centrocampista
del Milan,
fotografato nel
centro sportivo
Masseroni Marchese
di Milano.





IN COVER T-SHIRT IN COTONE STAMPATO, ADIDAS ORIGINALS. QUI TUTA IN ACETATO E CANOTTIERA IN TESSUTO TECNICO, ADIDAS ORIGINALS.



«Se ho qualcosa da dire a un compagno, non mi piace farlo davanti a tutti. Non sai mai come reagisce. Lo prendo da parte e gli spiego. In partita è più difficile, così succede che cacci un urlo»



IL MARCHIO

In queste e nelle altre pagine, Kessie veste capi Adidas, il suo sponsor tecnico.

a chi ha detto che Franck Kessie è a tal punto timido da sembrare quasi introverso? Tanti, forse tutti. Eppure è sufficiente una battuta («Su Internet e in vecchie interviste non si trova quasi nulla della tua storia e vita privata: oggi hai l'occasione di rimediare») per sciogliere in una risata silenziosa ma sincera.

Più che un presidente, così come ormai è chiamato a Milanello e dintorni, ricorda un condottiero, e non solo per il saluto militare, la mano di taglio appoggiata alla fronte, con cui festeggia i suoi gol: il centrocampista ivoriano ha fisico statuario, sguardo severo, pronuncia frasi secche e dirette. La sostanza non cambia: alla quarta stagione di Milan e a 24 anni appena, Kessie regge lo scettro del comando, in campo e nello spogliatoio. Anche se in condivisione con altri, Ibrahimovic in testa, e senza proclami.

Identikit



Franck Kessie è nato a Ouragahio, in Costa d'Avorio, il 19 dicembre del 1996. Arriva all'Atalanta a 18 anni, a gennaio del 2015. Ad agosto dello stesso anno va al Cesena in Serie B. Torna a Bergamo ed esordisce in A il 21 agosto 2016 con una doppietta nella sconfitta interna contro la Lazio (3-4). Nel 2017 passa al Milan. Al 19 aprile aveva 166 partite e 32 gol in A, 26 e 1 gol in Europa League. Con la Costa d'Avorio invece vanta 31 presenze e 4 gol.



NICOLÒ CAMPO

Eppure, sei per tutti il Presidente, appunto. Ti fa strano sentirti chiamare così?

«Mi piace. È un nomignolo dato per scherzare, ma finché me lo dicono e nel frattempo lavoriamo duro, va bene».

Chi è stato il primo?

«È successo che un giorno, a Milanello, parcheggio la macchina nel posto riservato a Gazidis. Uno della security, uno che chiamiamo Rambo, mi fa: "Franck, ma perché hai messo la macchina lì"? E io: "Lasciala, da oggi sono il nuovo capo del Milan". E Ugo Allevi dell'ufficio stampa, che aveva assistito alla scena, dice: "Perché lui è il presidente!"».

Però poi non l'hai più fatto...

«No, no, altrimenti prendo la multa» (ride).

Anche mister Pioli ti chiama Presidente?

«Quando vinciamo, sì».

E Ibra?

«Anche lui, dipende. Se siamo in gioia (testuale), sì».

Ma chi è più importante, dio o il presidente?

(ride) «Lo sai, tu?».

Paolo Maldini ha detto che sei diventato guida e leader, in campo e fuori: qual è il tuo modo di esserlo?

«Se ho qualcosa da dire a un compagno non lo faccio davanti a tutti perché non so come lui possa reagire. Lo prendo da parte e gli spiego. In partita è più difficile, perciò può capitare che cacci un urlo. Se qualcuno cammina, gli faccio: "Dai, corriamo, che dobbiamo vincere!"».

A proposito: qual è il segreto della coppia di centrocampista che componi con Bennacer e che funziona così bene?

«Parliamo entrambi il francese. Mi succede pure con gli altri di esprimermi nella stessa lingua; solo dopo mi viene in mente che

AMORAK IN FILE E TESSUTO TECNICO, ADIDAS ORIGINALS

non mi capiscono. Allora mi sforzo di trovare la parola corrispondente in italiano, ma ormai l'avversario è andato...».

Discussione di gruppo nello spogliatoio: chi ha l'ultima parola tra te e Ibra?

«Parlano soprattutto i più anziani, Ibra e Kjaer. Loro e il capitano, Romagnoli».

E se c'è da andare da Pioli a nome della squadra?

«Lo stesso, loro tre».

Di te dicono che sei una persona molto riservata, attenta a custodire il tuo privato. È un comportamento che contrasta con la dimensione di leader, che costringe a esporsi. Dunque: quello di "capobranco" è un ruolo che cercavi o che hai dovuto accettare?

«Nelle rappresentative giovanili della mia nazionale, la Costa d'Avorio, sono sempre stato il capitano. Sono abituato a essere il primo a mettere la faccia, in campo e fuori».

E in casa chi è il presidente, tu o tua moglie Joelle, pure lei ivoriana?

«In Italia comandano le donne, no? E adesso noi viviamo in Italia...» (ride).

Tra i tanti giovani del Milan c'è qualcuno in particolare che si appoggia a te?

«Parlo con tutti, a cominciare dai più giovani: Hauge, Daniel Maldini... Anche con quelli della Primavera che ogni tanto si allenano con noi, come Mionic».

Fuori hai legato molto con Calhanoglu. Cosa vi unisce?

«Siamo arrivati insieme nella stessa estate di quattro anni fa. Io vado a casa sua, lui viene da me. Ci assomigliamo come carattere. Quando abbiamo il giorno libero stiamo quasi sempre assieme: andavamo al ristorante quando si poteva, a fare shopping al Duomo... Ma frequento

«A Leao dico sempre che deve rimanere concentrato, deve mantenere lo stesso livello di attenzione in partita»





L'ESULTANZA

Kessie salta sul gruppo di compagni per festeggiare un gol.

anche Bennacer, Meite, Leao, Saelemaekers...».

A Leao tiri le orecchie per quanto potrebbe dare in partita e non riesce?

«Gli parlo. Lui ha quasi tutto. È molto forte, ha qualità, dribbling, a volte fa gol... Gli dico di restare concentrato, di mantenere sempre lo stesso livello di attenzione in partita».

Il Kessie di oggi cedrebbe ancora a un compagno il suo numero di maglia come facesti al tuo arrivo quando Bonucci pretese il 19 che tu in carriera avevi sempre indossato?

«Lui mi spiegò che era importante, io parlai con Leonardo, con mister Montella, pure con Gattuso, che ancora allenava la Primavera... Bonucci era più grande, aveva più esperienza. Ma oggi non so se lo rifarei».

Sei nato a Ouragahio. Che città è?

«Piccola. La mia famiglia si trasferì presto per andare ad Abidjan, la capitale, dove per me c'era tutto per iniziare a giocare a calcio».

Anche tuo padre giocava, centrocampista centrale davanti alla difesa. È stato lui a metterti il pallone tra i piedi?

(*sorride*) «Direi di sì. Ho seguito la sua strada, anche se sono arrivato più lontano, perché papà non ha mai giocato in Europa. Anche il mio ruolo è più o meno il suo. All'inizio mi è venuto naturale per sentirmi vicino a lui, anche se poi ho giocato anche in difesa».

Tuo padre era un militare e lo hai perduto quando avevi solo undici anni.

«Se lo è portato via una malattia. La sua morte mi ha fatto crescere in fretta, anche se ero il più piccolo di sette figli, quattro maschi e tre femmine. Sono rimasto coi miei fratelli e mia ma-

PRIVATO

Franck ha una compagna, Joelle, e due figli, Prince Kylian, 2 anni e mezzo, e Inayah, 4 mesi.



dre, il calcio mi ha aiutato a sopportare il dolore. Il dolore non passa mai, però la vita va avanti».

Cosa ti resta di lui?

«Il ricordo dei giorni in cui mi portava a scuola e il pensiero che gli rivolgo quando faccio gol e mi metto sull'attenti per salutarlo. Glielo vedevo fare certe volte, quando arrivava un ospite a casa. Gli chiesi perché. Rispose: "È così che si saluta una persona più importante di te"».

E oggi che sei a tua volta padre di due bambini, Prince Kylian di 2 anni e mezzo e Inayah di quattro mesi, cosa è cambiato in te?

«So di dover lavorare per loro, di essere responsabile della loro educazione e del fatto che non gli manchi nulla. Voglio essere un papà bravissimo».

Lo sei anche nel preparare la pappa o fargli il bagnetto?

«Lo faccio, lo faccio. Anche se sono stanco, quando torno dall'allenamento mi occupo di loro e gioco con Kylian finché va a letto. Colpisce già la palla, ma è ancora presto per dire se è bravo».

Tua madre e i tuoi fratelli sono ancora in Costa d'Avorio?

«Mamma e tre fratelli sì. Lavorano e hanno la loro famiglia. Altri due sono a Parigi, uno fa l'Università in Canada».

Nel tuo Paese hai iniziato a giocare allo Stella Adjamé.

«Per arrivare all'allenamento ci volevano tre ore. Andavo in autobus o mi accompagnava mamma. Il campo era un misto di erba e terra, più terra che erba. Non è stato facile, ma quando vuoi arrivare lontano devi sopportare ogni tipo di sacrificio. È quello che ho fatto, anche se la strada è ancora lunga».

Facendo il verso a Impossible is nothing, il nome della cam-



pagna sociale di Adidas, il tuo sponsor, nel tuo caso si può dire che hai reso possibile quel che sembrava impossibile?

«Si può dire. Credo che si possa fallire, una, due o tre volte, ma alla fine, se ci credi, ottieni ciò che vuoi».

Ma è vero che da bambino ti favi Milan e andavi matto per Shevchenko?

«Sì. Il Milan era anche la mia squadra alla Playstation. Era facile tifare per loro: a quei tempi vincevano tutto. Quando ho indossato per la prima volta la maglia rossonera non ci credevo. Pensai che avrei dovuto sudare per quella maglia, perché del Milan io ero anche tifoso. È quello che cerco di fare a ogni

partita. Giocare la Champions col Milan sarebbe grandioso».

Tra un anno ti scade il contratto: è un pensiero che ti assilla, o sei tranquillo?

«Ora sono concentrato sul lavoro che dobbiamo finire e che deve portarci in Champions. A fine stagione parleremo col club».

Sei arrivato in Italia, all'Atalanta, a 18 anni, nel gennaio del 2015. Come nacque il trasferimento?

«Mi videro ad Abu Dhabi, al Mondiale Under 17. Mandarono una lettera al mio agente, George Atangana, e mi fecero arrivare in Italia a gennaio. Sbarcai alla Malpensa. Nevicava e io non avevo mai visto la neve. Dissi a George: io torno indietro, mi sa che in queste condizioni non riesco a giocare. E lui: vedrai che passa. Feci tre o quattro allenamenti, poi le visite mediche. Mi misero nel convitto della squadra dove stavano gli altri ragazzi delle giovanili. Rimasi lì sette-otto mesi, dopo andai in prestito a Cesena, in B. Quando tornai presi un appartamento tutto per me».

Oggi parli bene la nostra lingua, ma all'inizio come è andata?

«All'Atalanta ebbi come allenatore prima Colantuono e poi Reja. Il mister diceva una cosa, io facevo il contrario e lui mi mandava ad allenarmi coi giovani. "Vai lì, che lì secondo me capisci", diceva. Facevo avanti e indietro con la prima squadra. Mi aiutavano Dramé e Benalouane, che mi traducevano in francese. Un giorno che mancavano entrambi all'allenamento, rimasi negli spogliatoi: "Mister, ho male, oggi non ce la faccio"» (ride).

Ad agosto 2015 vai appunto al Cesena e mister Drago ti cam-

«Non capivo una parola di italiano. All'Atalanta, in allenamento mister Reja diceva una cosa, io facevo il contrario. E allora lui mi spediva in Primavera»

bia ruolo, dalla difesa a centrocampo. Quella è la svolta.

«Arrivai all'ultimo giorno di mercato. In allenamento facevo il difensore centrale. Rimasi fuori per tre partite di fila, finché un giorno si fa male Sensi. Poi tocca a Cascione, infine a Moussa Koné, il giorno prima della partita. Insomma, a centrocampo non rimane nessuno e il mister e mi chiede se me la sento di giocare in quella posizione. Sì, mister, l'ho già fatto. Vinciamo 1-0 contro il Livorno primo in classifica e non esco

più. Ruotavano gli altri».

Avevi iniziato a capire l'italiano?

«Non parlavo mai. In allenamento guardavo gli altri e facevo come loro. Koné era di madrelingua francese, ma era arrivato in Italia da bambino e ormai non la parlava quasi più».

Torni all'Atalanta e trovi Gasperini.

«Avevo parlato col mio procuratore: fammi restare un altro anno a Cesena, qui gioco e mi diverto. Invece mi telefona Gasperini e mi dice: ti ho seguito,



JONATHAN MOSCROP



vieni in A e prova. Mi aiutò il fatto che, insieme a me, c'erano tanti giocatori nella mia situazione, senza esperienza di Serie A: Spinazzola, Caldara, Petagna... Giocai subito la prima partita. Con Gasperini lavori tanto, con lui non si scherza, ma alla fine il lavoro paga. Però ti ammazza, e quando arrivi a casa non hai la forza di fare niente».

Ma da chi hai preso più cazzatoni, Gasperini o Gattuso?

«Gattuso secondo me urla di più. È molto attaccato ai giocatori, è fantastico, ha un rapporto fisico con loro: abbraccia, tira un pugno sulla spalla, schiaffeggia dietro alla nuca. È il suo modo di essere dentro all'allenamento. Si incazza quando uno

sbaglia, ma alla fine gli passa tutto».

Con Gattuso eri mezzala in un centrocampo a tre, adesso sei centrale in uno a due: solo così si spiega il tuo straordinario rendimento nell'ultimo anno e mezzo?

«Il ruolo per me non cambia. Centrale giocavo a Bergamo con Freuler o Cristante. Al Milan, già Montella mi disse che avremmo giocato a tre e io risposi che lo avevo già fatto al Cesena. È vero che da centrale è più facile attaccare venendo da dietro, perché hai di fronte solo il trequartista avversario. Superato lui, hai spazio davanti. Da mezzala sei più vicino ai difensori avversari, devi dribblare di più».

INSIEME A IBRA

Nell'altra pagina, Kessie abbracciato a Ibrahimovic, l'altra personalità forte nel Milan: «Anche lui ogni tanto mi chiama presidente».



«Il Milan è la squadra per cui tifo da bambino. Era facile, erano gli anni in cui vinceva tutto. Per tornare grandi, dobbiamo avere la mentalità di chi vuole vincere tutte le partite»

Gattuso ti chiedeva più coraggio: lo hai trovato?

«Mi diceva di non aver paura di sbagliare, di giocare con la testa più libera. Io sapevo di avere qualcosa dentro che dovevo far uscire. Oggi è più facile perché Pioli ha aiutato tanto la squadra e ora la squadra aiuta me».

Pioli ha ammesso che all'inizio il vostro rapporto non era dei migliori. Perché, e cosa è cambiato dopo?

«Quando arriva un nuovo allenatore porta le sue idee e ti chiede cose nuove rispetto a prima. È normale che all'inizio fai fatica. Però abbiamo parlato e parlato, io ho lavorato tanto su di me per capire come dargli quello che voleva. E alla fine ci sono riuscito».

«Se devo spendere tanti soldi, preferisco farlo per chi ha bisogno: i poveri del mio Paese, i bambini negli orfanotrofi»

Ora Pioli dice che sta nascendo un grande Milan. Cosa manca al Milan per tornare grande?

«La continuità nei risultati. Le grandi squadre non si accontentano mai, vogliono vincere tutte le partite. Questa deve essere la nostra mentalità. Sappiamo che non è possibile vincere sempre, ma dobbiamo provarci. Ma siamo già una grande squadra».

Franck, sei un uomo di fede, hai un Dio?

«Sono cattolico. Ma credo anche nell'uomo, in quello che fa ogni giorno, con pazienza e convinzione».

Quattro anni a Milano: cosa ti piace della città?

«Tutto. È la città della moda, si mangia bene... Quando ho tem-

po, mi piace giocare a bowling. Come spendo i miei soldi? Se voglio spenderne tanti, aiuto chi ha bisogno, la gente del mio Paese. In Costa d'Avorio c'è una fondazione che porta il mio nome. Aiuto i poveri, i bambini negli orfanotrofi».

Abbiamo finito. Quanto ci metti, a pettinarti i capelli a trecchine?

«Eh, tanto. Due ore, due e mezza. Bisogna farne una alla volta. Poi, per due notti almeno, devi dormire con un cappello che aderisce su tutta la testa, altrimenti si scompigliano».

Quando ti guardi allo specchio, chi vedi?

«Come, chi vedo? Franck Kessie».

E chi è, Franck Kessie?

«Il presidente del Milan».